

EPDOGA



LA CONTESSA DI VILLA D'ESTE
GENNAIO 1952

IN QUESTO NUMERO UN GRANDE SERVIZIO:
ABBIAMO INCONTRATO PIA BELLENTANI
NEI CORRIDOI DEL MANICOMIO DI AVERSA

lire 100

19 Gennaio 1952

Settimanale

Anno III - n. 67

LA TERAPIA DELL'INFLUENZA

Ci proponiamo di trattare un po' più per esteso la terapia dell'influenza, anche perché su questo argomento molte domande di lettori ci sono giunte. Cercheremo di mettere in evidenza di questa terapia soltanto quanto è stato confermato dall'impiego clinico, trascurando quello che ancora è in fase sperimentale o addirittura allo studio, come l'allestimento di particolari vaccini, ecc.

Negli ultimi tempi ricercatori olandesi (Knopper e altri) hanno confermato come i sali di chinina, e particolarmente il bromidrato, abbiano decisa azione terapeutica contro tutte le malattie da raffreddamento. Ballet, usando miscele di acido-acetilsalicilico-chinina ha confermato i lavori di Neisser Guerrini i quali avevano notato dopo un tale trattamento un aumento notevole della fagocitosi. Questo fatto produrrebbe un aumento delle difese dell'organismo anche contro possibili complicazioni in virtù di un processo naturale. A conferma trascriviamo integralmente quanto l'illustre farmacologo di Pisa - prof. Simon - ebbe a dire sulla terapia dell'influenza in una comunicazione alla radio:

« Non abbiamo contro l'influenza, come è ben noto, una cura causale in senso biologico e anche i vaccini testé preparati in America e in Inghilterra non hanno dato risultati convincenti.

« La terapia farmacologica dell'influenza riposa su questo binomio: 1) tonici, 2) diaforetici antireumatici i quali, in fondo, spiegano azione inibitrice sullo sviluppo dello *hemophylus influenzae*.

« I sali di chinina, già ricettati con istintiva consapevolezza dal grande Baccelli e usati largamente dalle precedenti generazioni di medici, sono tornati in grande onore. Perché? È stato recentemente dimostrato che l'azione cardiocinetica della chinina, intraveduta dai vecchi pratici si ottiene realmente con le dosi piccole, alla Baccelli. La chinina spiega inoltre, senza alcun dubbio, un'azione depressiva sulla vitalità dei germi infettivi.

« Di più la chinina, alle stesse dosi, esercita anche azione vaso-dilatatrice ampiamente dimostrata - sia con l'apporto notevole di materiale atto a potenziare la difesa cellulare, sia con la più rapida eliminazione di sostanze tossiche.

« I salicilici si prescrivono per l'azione anti-reumatica, diaforetica e anche vaso-dilatatrice. Sicché ne risulta, tra salicilici e chinina, complesse azioni sinergiche di cui il medico si avvale comunemente nelle sue quotidiane prescrizioni.

« Se poi si tiene presente che la chinina, per la sua azione eccitante sul cuore, previene e corregge l'eventuale effetto depressivo spiegato dai salicilici, si comprenderà ancora meglio il beneficio che apporta l'associazione acido acetilsalicilico-chinina (aspichinina)... »

Noi aggiungiamo che questa terapia, la cui efficacia è stata confermata dalla epidemia influenzale degli anni scorsi, deve essere attuata tempestivamente, ancora prima che la malattia esploda nella sua sintomatologia, e perseguita finché si è esposti al contagio.

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE	3
PRESENTE E AVVENIRE DELL'IDEA FEDERALISTA IN EUROPA	3
ESISTE IL DELITTO "PERFETTO"?	4
L'"EROE" IN GIUDIZIO	4
RICORDO DI DELIO TESSA	5
L'AMBIZIONE	5
IL GIGANTE DEL PALOMAR	6
CERVELLO SENZA RICAMBIO	6
ESISTE IN TEORIA L'ATLETA COMPLETO	7
LA SCUOLA DEL RISO	7

I NOSTRI SERVIZI

"PORTAI L'ANNUNCIO DEL BOMBARDAMENTO DI ROMA"	19
NOTIZIE FRESCHE SU LEONARDO	25
CERCANO IL PANE NELLA BOCCA DEL LEONE	28
DAGLI ANIMALI CELESTI NACQUE IL NOSTRO CALENDARIO	31
L'UOMO TORCIA, CONTROFIGURA TEMERARIA	50
NUOVI MILIONARI COMPAESANI DI DI VITTORIO	52
TIRAN FUORI DI TASCA SESSANTASETTE MILIARDI	54
MACARIO E PARIGI HAN DETTO "OU"	66

LA SETTIMANA

AFFARI ESTERI: SOLIDARIETÀ COMPLETA MA CON DISSENSI	8
LA COPERTINA	9
LE FIGLIE ABBRACCIANO UNA DONNA DI PIETRA	10
AI MARINAI LA SUA LEGGENDA ALL'OCEANO LA SUA NAVE	15
LETTE AL TELEFONO LE DIMISSIONI DI DE NICOLA	59
SOCIALISMO VECCHIO E NUOVO A BOLOGNA	60
UNA TRAGEDIA CI FU: I PESCATORI NON HANNO SOGNATO	62

LETTERATURA

LETTERE D'AMORE DI GRAZIA DELEDDA	40
-----------------------------------	----

MODA

ANGELO IN STRADA SIRENA ALLA FINESTRA	48
---------------------------------------	----

LE NOSTRE RUBRICHE

MEMORIA DELL'EPOCA	46
5 MINUTI DI RIPOSO	68
QUESTA NOSTRA EPOCA	69

LA COPERTINA

Una recentissima fotografia di Pia Bellentani al manicomio di Aversa. La contessa di Villa d'Este soffre di incubi notturni, di pensieri ossessivi, di allucinazioni. A volte nel silenzio della notte si ode un grido acutissimo: è lei che spasma nella sua cella. Non vuol vedere nessuno, anche i medici e le infermiere che l'avvicinano sono sempre gli stessi. Qualche tempo fa una sua amica desiderava visitarla e le aveva scritto un biglietto. « Ma perché insistono » disse la Bellentani ricevendolo. « Non lo sanno che non ci sono più? » Della bella contessa è rimasto questo volto devastato che pare l'immagine della disperazione.



I FOTOGRAFI

COPERTINA 1—FOTO «EPOCA»	41—ARCHIVIO «EPOCA» - BOSIO
3—BRUNI - ARCHIVIO «EPOCA»	42-43—ARCHIVIO «EPOCA» - AGOSTINO MOLA
5—ARCHIVIO «EPOCA»	44—ARCHIVIO «EPOCA»
8—A. P.	46—A. P.
10—FOTO «EPOCA»	48-49—ETTORE A. NALDONI
11—FOTO «EPOCA» - GIANCOLOMBO	50-51—ALFRED STROBEL
12—ETTORE A. NALDONI	52-53—FICARELLI
13-14—ETTORE A. NALDONI - BOSIO	54-56—NEWS BLITZ
15—ACME - I. N. P.	57—NEWS BLITZ - MARIO CARRIERI
16-18—ACME	58—NEWS BLITZ
19-21—ARCHIVIO «EPOCA»	59—ARCHIVIO «EPOCA»
22—FEDERICO PATELLANI - ARCHIVIO «EPOCA»	60-61—DELTA FOTO
24—ARCHIVIO «EPOCA»	62-65—LEVI
25-27—GNANI	66—LAZZARI
28—ARCHIVIO «EPOCA»	67—LAZZARI - PUBLIFOTO
29—LUDWIG HARREN - BELLE VUE	69—A. P. - PUBLIFOTO
30—PARTICAM PICTURES	70—ARCHIVIO «EPOCA»
31-39—ILLUSTRAZIONI DA "FROM CAVE PAINTING TO COMIC STRIP", EDIT. MAX PARRISH E CO., LONDRA	71—PUBLIFOTO - ARCHIVIO «EPOCA»
40—S. P. O. FILM	72—PUBLIFOTO - ARCHIVIO «EPOCA»
	73—GIANCOLOMBO - ARCHIVIO «EPOCA» - BERTAZZINI
	74—LEVI - IVO MELDOLESI

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi cui sono dovute le fotografie pubblicate in questo numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate fotografie di diversi autori, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: A.P., ASSOCIATED PRESS; B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO.

LE FIGLIE ABBRACCIANO

una donna di pietra

L'incontro della reclusa col marito e le figlie fu lunghissimo e silenzioso. Quando le bimbe la lasciarono, disse: Pregate per l'anima della mamma.

Il giorno di Natale il conte Bellentani arrestò la sua macchina davanti al manicomio criminale di Aversa. Fece scendere le figliole, che portavano dei cappottini grigi, quasi uguali, e poi chiuse a chiave lo sportello. Erano le sei del pomeriggio, il sole illuminava le ultime finestre del manicomio e la cima di un grosso pino famoso, che protegge, a quanto dicono, i poveri pazzi, e si chiama « il pino del vescovo ».

Il conte consegnò al guardiano il permesso; si aprì un cancello d'entrata, e poi un altro ancora. Il guardiano disse: « Come mai è arrivato così tardi? L'aspettavano prima ». « Abbiamo avuto un guasto alla macchina » rispose una delle bambine, la più grande. La piccola, invece, se ne stava zitta zitta, a testa bassa, e in mano aveva un piccolo albero di Natale, con le candeline sottili come matite da agenda. Il conte non disse una parola, sapeva che a quell'ora sua moglie era particolarmente triste e chiusa, sempre con quel pensiero fisso in testa, il pensiero della morte. « Vorrei morire quando cala il sole », scrisse recentemente in un foglietto di quaderno la « donna di Villa d'Este ».

L'incontro della reclusa col marito e le figlie fu particolarmente amaro. Lei rimase in piedi, sorretta da una suora, gli occhi sbarrati in faccia al marito. Le bambine le corsero incontro piangendo, l'abbracciarono. Il guardiano faceva finta di pulire i vetri alla finestra per non guardare i visi delle bambine. La più piccola, finalmente, disse qualcosa: « Superiora » disse « qui tutti guariscono. Come mai la nostra mamma non è ancora guarita? »

Il colloquio durò un'ora e mezzo, fu un colloquio lunghissimo, con incolmabili silenzi. Le bambine si divertivano a spegnere e ad accendere le candeline dell'albero, mentre la madre non diceva nulla, sempre assorta e lontana, con gli occhi spalancati sul vecchio mondo dei ricordi. « Ma a che pensi? Dimmi che vuoi vivere, che le tue bambine potranno aspettarti » le diceva il marito. Ma Pia Bellentani scoteva la testa, lentamente, forse senza capire, e taceva. Taceva e guardava indietro. Dove? Quali erano i suoi pensieri?

I medici che studiano pazientemente il suo caso parlano di un « processo involutivo ». Insomma, la Bellentani si rifiuta di vivere, non si sente più la forza di proseguire

in questo tragico e tormentoso cammino che è la sua vita. E allora torna indietro, torna ai giorni che precedettero il colpo di pistola, quell'unico proiettile che andò giusto a conficcarsi nel cuore di Carlo Sacchi. Torna ai tempi della sua prima giovinezza, ai tempi del collegio; e ancora indietro negli anni, ai primi viaggi intorno al piccolo paese di Ortona, dov'è nata.

Nessuno riesce a vincere questa sua pacata follia, che è poi una febbre continua che la consuma. Ogni giorno le suore debbono inventare nuove storie per invogliarla a mangiare, proprio come si fa coi bambini. « Pia » le dicono « fallo almeno per le tue bambine. » Lei manda giù il brodo, con disgusto, e non dice niente.

Quando le figlie la lasciarono, lei si chinò a baciarle. Non pianse, disse solamente: « Ciao, pregate per l'anima della mamma ». Ha detto proprio così, « per l'anima della mamma », come se si trattasse di un'altra persona, già morta. Perché lei, forse, crede che la sua vita non ha più senso: la sua cella è per lei una tomba, da cui si stacca il meno possibile. Ogni tanto va a pre-

gare, e basta. Prega Dio che la faccia scomparire. Ha messo un velo nero sui vetri della finestra per non guardarsi, per non assistere alla decadenza della sua giovinezza. Fa pensare a una contessa Castiglione, con un fosco tramonto obliquamente illuminato dalla tragedia e dalla follia.

Vive, perché gli altri la costringono a vivere. E quel brodo che ogni giorno le fanno mandar giù con la forza, quelle iniezioni che la torturano tutte le mattine, per lei sono strumenti di vendetta. È il mondo, lei pensa, che si vendica del suo delitto. E allora vuol sottrarsi a questa pena, e più volte ha tentato di uccidersi, buttandosi nella vasca gelata, o rifiutandosi di mangiare.

La cella dove vive è fredda, bianca di calce, con un lettino di ferro, un tavolinetto e un crocifisso. In questa stessa cella fu relegata la Tarnowska, la furibonda amante che diede i brividi a questo principio di secolo.

Pia Bellentani passa le sue giornate a leggere, o a scrivere i suoi lugubri versi. Legge Leopardi, Schopenhauer, e, se le capita, anche i libri gialli. Ogni tanto uno dei quat-

tro bambini che vivono nel manicomio (stanno con le madri fino all'età di due anni) non ha più calze, o è senza maglia. Allora lo dicono alla Bellentani e lei si mette a lavorare d'uncinetto, e dimentica i guai, la morte, il delitto.

La detenuta Leonarda Cianciulli - colei che uccise e « saponificò » quattro persone per offrirle agli dei come capri espiatori - ci ha dato un giudizio molto commovente della sua vicina di cella. « La Bellentani » ci ha spiegato, con la sua voce dolce di vecchietta che « ha fatto soltanto del bene », « non avrebbe mai dovuto lasciare il suo paese. Era nata per fare l'uncinetto e suonare bella musica (la Cianciulli è un'appassionata musicista); era nata per fare la passeggiatina sul Corso, per le feste, per la « beneficenza ». Il suo mondo era pieno di poesia. Invece il destino l'ha cacciata in un ambiente che lei non poteva capire e non l'avrebbe mai capita. È una vita che ha sbagliato indirizzo. »

La Bellentani non riconosce, né vuol vedere nessuno. Qualche giorno fa venne ad Aversa una sua amica d'infanzia, che le portò un gran mazzo di rose rosse, e un biglietto: « Ti posso vedere, Pia? » diceva « Ti posso incontrare? Farà bene a me e a te. » La Bellentani non accettò neppure una rosa, non lesse il biglietto. Disse alla suora: « Ma perché vogliono vedermi? Non capiscono che non ci sono più? ».

Quando è certa che nel manicomio non c'è nessuno, allora si fa accompagnare nella cappellina delle suore, e si inginocchia sui gradini dell'altare. Una volta una detenuta le sentì mormorare un nome, Silvia. Silvia era la figlia di Carlo Sacchi, morta in tenerissima età. Il Sacchi le accendeva ogni anno un piccolo albero di Natale nella stanza vuota. E anche lei ci andò, un giorno, con Sacchi.

Adesso, dunque, prega per Silvia, perché lui è morto, e nessuno è rimasto a pregare per la bimba. E attraverso Silvia, sopravvive l'amore della Bellentani per la sua vittima.

« In fondo » mi disse il direttore del manicomio « tutti sono stati molto ingiusti con questa donna. Ingiusta la vita che l'ha fatta nascere con un male dentro, un'inquietudine che doveva fatalmente portare al disastro. Ingiusto l'amante, che giocò la commedia, e si disse infelice e solo, e bisognoso di comprensione, mentre non era meglio né



Le figlie di Pia Bellentani. Il giorno di Natale arrivarono insieme col padre al manicomio di Aversa. La più piccola disse: Come mai mamma non è ancora guarita?



Pia Bellentani la sera del delitto, settembre 1948; nella foto grande: oggi al manicomio di Aversa.



IL PRESEPE DEL MANICOMIO DI AVERSA COSTRUITO DALLE DETENUTE. LA PIÙ PICCOLA DELLE BAMBINE BELLENTANI PORTÒ ALLA MADRE UN ALBERELLO DI NATALE.



La banda musicale del manicomio di Aversa suona nella notte di Natale. Il conte Bellentani diceva alla moglie, assorta e lontana: « Ma a che pensi? Dimmi che vuoi vivere, che le tue bambine potranno aspettarti ». Ma Pia taceva.



Il refettorio del manicomio dove, sedute a un tavolino, le detenute consumano i pasti. Nelle ore di



CON CANDELINE CHE SI DIVERTÌ AD ACCENDERE E SPEGNERE DURANTE IL COLLOQUIO



La cappella dove le detenute si recano per le loro pratiche religiose. Qui Pia Bel-
lentani va a pregare. La sua malattia è stata definita « processo involutivo ».



IN QUEST'AULA PIA BELLENTANI SUONA DUE VOLTE LA SETTIMANA IL PIANO



ricreazione i ricoverati possono giocare a pallacanestro. Il manicomio ha una piccola fabbrica che produce mattonelle per pavimenti e una colonia agricola che procura qual-
che ortaggio alla cucina. Pia passa le sue giornate a leggere o a scrivere lugubri versi in una cella bianca di calce, arredata con un lettino, un tavolino e un crocifisso.



Un detenuto pittore che tentò di sopprimere la moglie esibisce la sua ultima opera. « Non è mia moglie » precisa « non si è mai sognata di essere così bella. »



Il professor Giovanni Amati è il direttore del manicomio criminale di Aversa.



Il prof. Freda, medico curante di Pia. È pessimista nel giudicare la malata.



La firma della Bellentani, che ha apposto il cognome di ragazza, Caroselli, sul cartellino dell'amministrazione del manicomio. Una grafia perfettamente intelligibile.

il testo segue da pag. 10

peggio di tanti altri; e volle poi essere crudele nel liberarsi di lei, facendo delle freddure su quanto la Bellentani aveva di bello e di caro: l'Amore, l'Ideale, la Poesia; tutto quello che di maiuscolo può sognare una ragazza di provincia. »

Ogni tanto la lunga notte del manicomio di Aversa è interrotta da un grido. Chi grida? È lei, è la « pazza di Milano », la « povera contessa innamorata »?

Si sa solo che sogna troppo e soffre di incubi. Ogni tanto si fa portare dell'ovatta e si tappa le orecchie. Dice che « sente dei rumori, degli spari ». Ritorna a lei, in sogno, il sorridente ricco industriale sicuro del proprio fascino. Ritorna la rivale, la donna che le tolse l'amore del Sacchi.

Poche volte la Bellentani si confidò con le detenute. Una sola volta disse: « Quella donna aveva qualcosa di straordinario ».

Poche settimane dopo la morte di Sacchi, la rivale della Bellentani scrisse a un'amica una cartolina da Cannes. C'era scritto: « Trascino il mio calvario », e sotto la frase straziante c'erano alcune firme in funzione coreografica: un Rotschild, l'Aga Kahn, il Duca di Windsor. (L'Aga Kahn mandò alla bella e matura signora due dozzine di rose rosse, ma lei non lo disse, per modestia.)

La Bellentani non scrive cartoline, e la parola calvario non si trova nelle sue « composizioni letterarie ». Ma i suoi occhi si sono dilatati in un dolore mostruoso. La sua vita nel manicomio di Aversa è una continua fuga: è una fuga dalla vita, dalla pace; è l'attesa della morte, come la fine di una troppo lunga amarezza.

Se arriva un nuovo medico, un nuovo infermiere, Pia Bellentani scompare. Ci sono poche persone che la possono avvicinare: due o tre medici, la madre superiora.

La perizia che il professor Saporito fece a Pia Bellentani è durata due anni, la più lunga che si ricordi. L'illustre medico doveva chiudere la sua lunga carriera con questa indagine clamorosa sul fatto più drammatico del dopoguerra. Aveva incominciato, cinquant'anni fa, con la perizia al brigante Musolino.

Ogni anno, si può dire ogni mese della vita di Pia Bellentani è stato studiato da Saporito. Ha letto i compiti di scuola della detenuta, le sue prime lettere d'amore; ha cercato di scoprire i suoi primi smarrimenti, le prime lacrime. Pia Bellentani è l'unica figlia sopravvissuta a una serie di gestazioni interrotte. Ma portò con sé un male ereditario, che le diede fin dall'infanzia momenti di squilibrio, di annebbiamento mentale.

Pia Bellentani crebbe molto delicata, i genitori non sapevano più che cosa inventare per lei, quali nuove medicine, o nuove villeggiature. Durante la mia visita al manicomio, durata tre giorni, il medico che attualmente cura la contessa (il professor Saporito è in pensione e ha solo, nell'istituto, una funzione di guida morale) mi ha detto che Pia Bellentani, per tanti e tanti anni, non ha fatto che pensare al suicidio.

Ecco, dunque, ecco la cella dove lei vive. Il direttore del manicomio me la indica; con lui, e con la madre superiora (che non vuol essere nominata, per carità) attraverso il

corridoio sul quale si affaccia il cancello vetrato della stanza dove sta riposando Pia Bellentani. Dalla stanza esce qualcuno, è una donna bruna, porta la divisa scura del manicomio, e una camicetta azzurra. E lei, appena ci vede fa schermo al viso con le mani. Trema. « Di che cosa ha paura? » vorremmo dirle. Ma lei è già scomparsa in fondo, nel buio del corridoio.

Il direttore del manicomio, Giovanni Amati, che all'istituto dà la sua sicura competenza di medico, oltre che una saggia direzione amministrativa, segue ogni malato con interesse affettuoso. Molte sere egli le passa in mezzo ai detenuti.

Non si può dire che la Bellentani sia trattata meglio o peggio delle altre. Solo quando sono arrivate le sue figliole, ha avuto il permesso di indossare, per un paio d'ore, un abito blu, piuttosto brutto, che le stava largo come una tonaca.

Un paio di volte la settimana Pia Bellentani suona il pianoforte nella aula della maestra elementare, dove le detenute imparano aritmetica, italiano, storia, geografia e canto corale. La contessa di Villa d'Este, con i suoi occhi sbarrati e i capelli asciutti e irti, suona i cori alpini, i canti popolari e ingenui come « Rosamunda » e « La montanara ohé ».

Ho domandato al professor Amati e al professor Freda, se Pia Bellentani potrà guarire. Non mi è parso di trovare, nei loro giudizi, dell'ottimismo. In fondo la malata dà molto da pensare, troppe lacerazioni ha subito il suo spirito. Non sa trovare equilibrio. La malattia cammina, inarrestabile. Soffre di allucinazioni; è schiava di manie, di fissazioni. Ha perduto persino l'affetto per i suoi figli, raramente si ricorda di loro.

Il professor Saporito ha ricevuto recentemente una letterina che veniva da San Remo, l'aveva scritta la più piccola delle figlie di Pia Bellentani. Diceva: « Professore, se voi volete, la mamma tornerà a casa. Voi potete salvarla, fatela uscire ». Con quella lettera, una domenica pomeriggio, il professor Saporito è andato a trovare la Bellentani. Ma lei lesse appena le parole di sua figlia, sospirò, poi si mise a parlare a caso, di viaggi, di navi. « A diciotto anni » disse « vidi per la prima volta Parigi. Com'era bella, Parigi, allora. »

Alla Bellentani del processo imminente (sarà forse in marzo) non parlano. In ogni caso lei ha già detto che non uscirà dal manicomio. « Come sta, qui dentro? » le ha domandato il suo avvocato. E lei, testualmente: « Che vuole, non ho scelta: del resto per me la mia vita è sempre stata una prigionia. E per uscirne non c'è che un mezzo ».

Aspetterà, dunque la sentenza, senza troppo interesse. La cosa non la riguarda. I guardiani continueranno, chissà per quanto tempo ancora, a spiare le sue mosse, a impedirle il suicidio; e lei continuerà a spiare i guardiani.

Le notti sono lunghe, e gli incubi frequenti, nella cella della contessa Bellentani. Il male cammina, la febbre non si stacca da lei un solo minuto. E sul tavolino c'è un quaderno pieno di note e di versi, e sul primo foglio c'è il doloroso e brutto endecasillabo che sapete: « Vorrei morire quando cala il sole ».

Nantas Salvalaggio